

# NATALE LA SPIRITUALITA' DELLA INCARNAZIONE

Di FABIO VARCHI



Il contenuto essenziale della fede in Cristo può essere espresso in modo conciso dicendo: «Gesù salva». La salvezza indica pienezza di vita («Sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza o pienezza» Gv 10,10). Le componenti essenziali della salvezza, come appare in tutta la Bibbia e come è offerta in Gesù, sono due: essa è da Dio ed è nella storia. Ritenere questo significa affermare che «la ricerca del Vero è stimolata in noi da una Parola molto più ricca della nostra verità; il nostro amore è suscitato da un Bene molto più grande di noi; possiamo realizzare la giustizia, perché Essa stessa si offre e spinge per entrare nella società degli uomini; esistiamo perché la Vita in noi si esprime e ci alimenta». Parola, Bene, Giustizia e Vita esistono già e possono entrare nella storia umana. Noi li chiamiamo Dio. E il Natale proclama questa scoperta. L'interpretazione del mistero di Gesù, quindi, celebrato nel Natale, parte dal presupposto che Gesù salva perché Dio in Lui si fa presente e opera; che Egli, cioè, è stato costituito Messia e Signore (At 2,36) perché ha svelato, nella sua esistenza, i tratti essenziali dell'azione e della parola divine che salvano. La efficacia salvifica dei suoi gesti di

perdono, di compassione, di misericordia è la medesima efficacia dell'Amore creatore di Dio. Per questo Gesù è stato chiamato «icona (eikòn) di Dio» (2 Cor 4,4), «l'immagine del Dio invisibile» (Col 1,15), «irradiazione della sua gloria, impronta della sua sostanza» (Eb1,3). Ogni azione di Gesù, in questa prospettiva, ha senso e struttura simbolica ed egli poteva dire: «Chi ha visto me ha visto il Padre» (Gv 14,9). Egli viveva in tale comunione con Dio da renderlo presente attraverso la sua azione. Gesù realizza ed esprime quindi il mistero della presenza salvifica di Dio fra gli uomini. Il Natale ne è la celebrazione simbolica: Dio si fa carne nella storia umana. Nella tradizione cristiana questa presenza dell'azione di Dio in Gesù viene tradotta con l'espressione incarnazione. Il termine, raro nei primi tempi e divenuto poi corrente, significa diventare carne o farsi uomo. Questa espressione nel Prologo del quarto Vangelo è usata in riferimento al Verbo di Dio: «Il Logos si è fatto carne» (Gv 1,14). Il termine Logos o Verbo per riferirsi a Gesù è utilizzato anche nel prologo della lettera di Giovanni (1,1: «Ciò che abbiamo toccato del Verbo della vita») e nella Apocalisse («il suo nome è Verbo di Dio»: Ap 19,13: parola che giudica, cf Ap 20,11-12).

Il termine incarnazione si può prestare ad equivoci e di fatto nei secoli è stato utilizzato anche per esprimere le fantasie degli gnostici relative alla discesa di un essere celeste in terra (un eone divino, come essi dicevano). In realtà, nel prologo del quarto Vangelo divenire carne significa rivelare la perfezione divina in forme umane, far risuonare la sua Parola in modulazioni create. Ed è presentata come l'effetto dell'azione dello Spirito di Dio, e l'opera formatrice di Gesù nei confronti degli Apostoli si compie con l'effusione dello Spirito. Giovanni dice che tale effusione è stata resa possibile dalla spiritualizzazione di Gesù nella risurrezione. Riferendo le solenni parole di Gesù nel tempio: «Chi ha sete venga a me e beva», egli infatti commenta: «Questo disse riferendosi allo Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in Lui: infatti non c'era ancora lo Spirito, perché Gesù non era stato

glorificato» (Gv 7,39). Gesù rappresenta una vetta eccelsa dell'azione dello Spirito nella storia umana: un testimone che suscita ancora fede nella azione salvifica di Dio e che effonde ancora Spirito in chi accoglie la sua parola. L'incarnazione, come azione dello spirito di Dio, non è un evento istantaneo, bensì un processo che per Gesù culmina nella Pasqua, quando è stato costituito «principio di salvezza eterna per tutti quelli che gli obbediscono» (Eb 5,9), «Figlio di Dio in pienezza per opera dello Spirito nella risurrezione dai morti» (Rm 1,4). Lì Gesù ha raggiunto l'identità di figlio e realizzato la rivelazione suprema dell'amore divino. Per il cristiano quindi celebrare il Natale è ricordare il momento di inizio del cammino di fedeltà che consentirà a Gesù di realizzare in modo paradigmatico l'epifania di Dio in mezzo agli uomini.

Ma la storia salvifica non è finita. La rivelazione di Dio, infatti, non si è esaurita in Gesù. Essa continua e sempre secondo la legge dell'incarnazione. Gesù è stato costituito Messia e Signore appunto perché altri, riferendosi a Lui, possano perpetuare la sua missione. La sua rassicurazione: «in verità, in verità vi dico: chi crede in me, anch'egli farà le opere che io faccio e ne farà anche di più grandi» (Gv 14,12) è la promessa della continuità. La fede in lui si è sviluppata nella convinzione che i suoi seguaci, «riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore», vengono «trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore»(2Cor3,18).

In questa prospettiva l'incarnazione non è solamente un evento, ma un paradigma costante dell'azione di Dio e quindi anche una legge essenziale dell'esistenza redenta: la componente strutturale di una autentica spiritualità cristiana. La specificità della vita cristiana è la fedeltà a questa legge rivelata in Gesù. Ricordare il Natale di Gesù, quindi, è celebrare la legge della incarnazione, è

proclamare che la Parola divina diventa udibile sulla terra solo quando lo Spirito la rende parola di uomini; è ripetere che l'amore di Dio diventa efficace solo quando lo Spirito di Cristo lo traduce in gesti di amore umano; è testimoniare che la misericordia del Padre si esprime nella storia solo quando nello Spirito di Cristo si fa perdono di creature; è mostrare che la Vita diventa dono per gli uomini quando lo Spirito di Dio rende carne la sua Parola. Le sfide attuali della storia attendono altre forme di rivelazione, invenzioni nuove di solidarietà, inediti livelli di umanità. Più la storia procede, maggiori forme di amore, di solidarietà, di misericordia, di perdono sono necessarie alla vita umana. Celebrare il Natale, quindi, non è solo rievocare un passato, né solo proclamare la legge fondamentale della salvezza, ma è anche creare quell'ambiente vitale, che consenta forme inedite di rivelazione divina e quindi una nuova umanità. Mentre per la nascita e la crescita di Gesù è stato sufficiente un semplice ambiente familiare, per lo sviluppo della presenza di Dio nella storia umana non bastano singoli individui e ambienti ristretti. Sono necessarie comunità sempre più ampie, che vivendo in fedeltà il Vangelo, creino climi vitali intensi e consentano l'irruzione dello Spirito di Dio in forme nuove. Celebrare il Natale è appunto esercitarsi per questa missione di vita. Natale non offre solo un modello da imitare; non ci pone soltanto davanti all'umiltà e alla povertà del Signore come modello da seguire: ci offre la grazia di poter diventare come lui. Il fatto che Cristo venga nella natura umana offre all'uomo la possibilità di partecipare alla vita divina.

La spiritualità del Natale ci mette sul cammino che ognuno di noi compie alla ricerca delle sue radici. San Leone Magno consiglia di vivere questo tempo nel desiderio di un cambiamento radicale, perché per ogni credente è inconcepibile voler

ritornare alle condizioni indegne del passato. L'attesa paziente, l'accoglienza, la vigilanza, la disponibilità, tappe vissute nell'Avvento, oggi sono pienamente raggiunte nella gioia. Nelle parole dei Profeti dell'Antico Testamento la gioia avrebbe caratterizzato i tempi messianici; ora la venuta del Salvatore dice che la promessa è stata mantenuta. La liturgia di questo tempo suscita nel credente un clima di esultanza. Isaia annuncia la sovrabbondanza di questa gioia (Is. 9,22) e davanti all'intervento di Dio i cieli esulteranno di gioia, la terra giubilerà (Is. 44,23; 49,13) mentre i prigionieri liberati arriveranno a Sion gridando di gioia (Is. 35,10; 51,11).

Il Battista sussulta di gioia nel seno della madre davanti a Cristo che viene e la stessa Vergine è invitata dall'Angelo a essere la "piena di gioia" per il grande annuncio che le reca. E proprio lei, nella casa di Elisabetta, canta con gioia irrefrenabile il suo 'Magnificat'.

La nascita di Gesù è gioia festosa anche per gli angeli in cielo che si rallegrano e cantano l'Osanna senza fine. I pastori, ricevuto l'annuncio, si sentono immersi nella gioia.

Per creare ambiente e condizioni adatti a vivere il Natale, bisogna mantenere il cuore povero e libero, uno spirito di bambino, imitando Maria, Giuseppe, il Battista e tutti gli 'anawim' di YHWH, i poveri di spirito, soli capaci di riconoscere in Gesù il Figlio di Dio venuto per salvare gli uomini e arricchirli dei suoi doni. Solo chi si sente oppresso può desiderare di essere liberato e solo chi vuole gustare la gioia di porgere il suo saluto a qualcuno mantiene libera la strada per l'incontro.

I poveri di spirito non sono i "privi di ricchezza", bensì coloro che hanno la libertà di lasciare ogni ricchezza. Giacomo e Giovanni, Pietro e Andrea hanno barche e reti e le lasciano: sono poveri di spirito. Matteo abbandona il suo banco di cambiavalute: è un povero di spirito. Gesù, al giovane ricco che gli chiede cosa fare per avere il Regno dei Cieli, consigliò di lasciare tutto per diventare un povero di spirito, ma il giovane preferì rimanere ricco. Si può essere

materialmente poveri ma incapaci di liberarsi anche da quel poco che si ha e dunque incapaci di essere poveri di spirito.

Per un ricco è certo più difficile liberarsi dei beni rispetto a uno che ha poco o niente, ma non è impossibile. Si può essere ricchi e poveri di spirito se non si è schiavi della propria ricchezza, di qualunque ricchezza, piccola o grande, materiale o intellettuale, perché il povero di YHWH è l'uomo pronto a fare la volontà del suo Signore.

Ci vuole, dunque, quell'attitudine che la Bibbia chiama povera di spirito. L'attitudine di coloro che non hanno nulla su cui contare e sono perciò pienamente disponibili a ricevere Dio. Protendono a Lui le mani vuote, aperte al dono. Nel silenzio stanno davanti a YHWH e in lui sperano (Sal. 37,7). Il Natale è il tempo in cui la Chiesa e ogni cristiano sono chiamati a verificare questo atteggiamento, essenziale per rispondere all'iniziativa salvifica di Dio.

Presentiamoci dunque davanti alla grotta di Betlemme con questo spirito, come i pastori richiamati dall'angelico canto

Il Figlio di Dio, Re dell'universo,  
si è fatto bambino a Betlemme.  
Nasce per noi Cristo Salvatore.  
Venite adoriamo (tre)  
il Signore Gesù.

Sia gloria nei cieli, pace sulla terra  
un angelo annuncia a Betlemme.  
Nasce per noi Cristo Salvatore.  
Venite adoriamo (tre)  
il Signore Gesù. »